

ere e di spirito nazionale: il medico Nicola Barbatò, il Defelice, il Vezzo, il Montaldo, il Principe di Cutò, il barone Coluago ed una pleiade di professionisti, l'Italia era stata posta a conoscenza della situazione spaventosa in cui vivevano ancora i contadini poveri della Sicilia, i minatori siciliani, gli sventuratissimi carusi. Una luce sfolgorante, col favore di un processo mostruoso, nella sua impostazione e nei suoi risultati, di cui doveva poco dopo far giustizia l'opinione pubblica, era gettata su inchieste private e pubbliche, rimaste pressoché sconosciute.

Il Defelice era stato tratto dalla reclusione a mezzo della volontà popolare, riuscendo in più di un collegio, nelle elezioni politiche del 1896 e si era iscritto al partito socialista, benché fosse in realtà un indipendente. Era bensì socialista nell'animo, e nella vita, ma piuttosto un romantico, un tipo di rivoluzionario istintivo, inadatto ad una rigorosa disciplina di partito. Di tipi dello stesso genere ne aveva avuto già altri il nostro paese, uomini pronti non solo di parola, ma pure di mano, cioè a disposizione d'ogni battaglia generosa, di ogni causa giusta. Perciò era stato uno dei primi ad accorrere in soccorso di Creta, quando aveva deciso di riunirsi alla madre patria, levandovi bandiera di libertà. Si era prodigato, più tardi, dopo il terremoto di Messina, con uno slancio raro, durante la guerra di Libia, preso tra la sua passione di attivista e l'avversità del suo partito ad ogni guerra coloniale, aveva scelto, per sua elezione, la propaganda tra gli arabi, per favorirne l'adesione alla causa italiana.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, per la quale non erano mancati, agli spiriti nobili e sentimentali, i suggestivi richiami delle popolazioni italiane soggette a domini stranieri e quelli, sempre vigili, dell'amor patrio, della difesa dei più deboli e dei diritti dell'uomo, il Defelice non poteva che trovarsi al di là della posizione scelta dal partito socialista. Questo non aveva voluto farsi né promotore, né esaltatore di guerra, nel nome della intesa cordiale dei popoli e soprattutto delle classi lavoratrici. Defelice invece fu uno dei non troppi interventisti intervenuti.

Finita la guerra, egli si incontrò in un corridoio di Montecitorio con Giovanni Giolitti e da uomo cordiale, espansivo, quale era, gli si mosse incontro per ossequiarlo. Ma volle aggiungere, nell'entusiasmo, una frase imprudente, questa:

— Eccellenza, noi avremmo desiderato ardentemente che fosse stato lei a portarci alla vittoria.

Giolitti, col suo alle volte mefistofelico sorriso gli rispose:

— Peccato non mi abbia avvertito in tempo, lei che lo sapeva, che gli americani sarebbero venuti ad aiutarci.

Giolitti ed un garofano rosso

L'inaugurazione della venticinquesima legislatura fu — come si usa dire — assai movimentata. Le elezioni generali politiche — le prime dopo la guerra — avevano espresso dal seno del paese tutto un mondo nuovo, quasi per intero di giovani che salivano impetuosamente alla ribalta parlamentare.

L'estrema sinistra era rigurgitante di nuovi eletti, che dovettero cercar posto nei banchi vicini, un tempo sacri alla democrazia giolittiana. Vi fu un po' di esitazione, qualche battibecco, poi la piccola burrasca si quietò.

Intanto qualcuno, che aveva avuto l'idea di portare con sé un fascio di garofani rossi, li andava distribuendo ai colleghi di settore.

Entrò, in quel mentre, Giovanni Giolitti, il quale andò difilato al suo antico posto sommerso quasi per intero, dalla estrema rossa. Gli fu fatto subito largo e non dovette spostarsi. Anche i più intransigenti capirono subito che quel posto gli spettava.

Un deputato socialista volle offrire anche a lui un garofano rosso.

Egli ringraziò e se ne schermì. Ma aggiunse, col sorriso che gli era tanto caratteristico:

— Potrei accettarlo benissimo. Credo di averlo meritato, forse più di molti di voi.

E non aveva torto. Mentre non pochi dei deputati di estrema erano degli interventisti rinsaviti, egli era rimasto tenacemente fedele al neutralismo della prima ora, accettandone le burrascose conseguenze.

Giolitti e «I Mille»

Da molti mesi, nel 1920, non si nominavano più senatori e andava crescendo la falange degli aspiranti. Già il Ministro Nitti si era trovato di fronte alla ressa di quelli che agognavano il latice. Egli aveva risolto l'arduo problema, lasciando tutti a bocca asciutta.

Giolitti, al suo ritorno al potere, si trovò di fronte alla medesima situazione coll'aggravante che, ai postulanti in sofferenza, si erano aggiunti i suoi amici personali, che non erano pochi.

Un impiegato, incaricato di evadere la pratica relativa gli si rivolse per sapere quel che dovesse fare.

Giolitti gli rispose con quell'aria, mezzo seria e mezzo canzonator — assumeva in alcune circostanze:

— Per ognuno Lei raccolga la documentazione e poi ne faccia un fascicolo. Raccoglierà in seguito tutti i fascicoli e scriverà sopra: «I mille».

Fu questo uno dei felici *bons mots*, con cui il Presidente soleva interrompere la dura monotonia dell'aspro lavoro quotidiano.

Giolitti e le donne

Si diceva che Giovanni Giolitti, il quale fu sempre un uomo molto forte, abbia avuto una marcata debolezza verso le donne. Si aggiungeva che — nonostante i suoi ottanta anni — egli conservasse la stessa costituzionale debolezza.

Non ho alcuna difficoltà a crederlo, perchè ho sempre ritenuto Giovanni Giolitti un uomo intelligentissimo ed egli deve aver capito che l'amicizia femminile serve anche in politica.

Però non sono indiscreto e non voglio raccontare altro che un episodio di cui fui parte.

Si discuteva la legge per il suffragio universale ed il deputato Roberto Mirabelli aveva proposto un emendamento per estendere il diritto di voto anche alle donne.

L'on. Giolitti si alzò e — in modo molto brusco — fece intendere che non si poteva fare un salto nel buio (tale pensava che fosse il suffragio femminile, anche se di opposto parere fosse una delle sue amate figliuole) e che, se la Camera avesse approvato l'emendamento, egli si sarebbe trovato nella necessità di ritirare il progetto di legge. La parola forse non la disse, ma tale fu l'impressione che ne ebbe la Camera.

Avvenne la votazione nominale ed accadde quanto non era difficile prevedere: non pochi si squagliarono, rimasero solo 48 deputati, tra i quali c'ero pure io, ad approvare il voto alle donne.